

“Fate chiasso suonate i tamburi!”

le idee diventano città

1975-1985 10 anni che trasformano Torino

Racconto di una città attraverso la voce di alcuni maestri.

Perché maestri? Per ragioni biografiche: Gianni Dolino, Fiorenzo Alfieri, Eleonora Artesio furono maestri di scuola, lo fu anche Balmas, lo furono Gabriella Rolla e Carmela Lanfredini. Furono maestri, secondo la definizione che ne dà la Treccani,

Maestro: “ Chi eccelle in un’arte, in una scienza, in una disciplina, o in singole forme d’arte e manifestazioni di cultura, così da poter essere considerato una guida, un caposcuola”

anche Sergio Liberovici, Francesco Casorati, Ugo Nespolo, Diego Novelli e molte altre persone che sarebbero da ricordare. Alcune celebri, altre che sono ricordate magari solo dai loro allievi, dai loro collaboratori o dai compagni di lavoro.

Queste letture sono un elogio al coraggio, alla passione, alla fantasia, alla voglia di fare, di cambiare, alla capacità di pensare al futuro, di fare politica.

Quest’anno le classi terze avevano deciso, all’interno dell’attività di Adotta un Monumento, di capire chi era Sergio Liberovici a cui è dedicata un’aula della nostra scuola.

Cercando in archivio i documenti per capire il perché di quella dedica, oltre ai registri dei maestri, ai progetti, ai materiali degli allievi, ai disegni, agli appunti di Liberovici, alle foto, abbiamo trovato circolari, che portavano le firme della direttrice Lanfredini, lettere alla scuola firmate dagli assessori: Balmas, Alfieri e Artesio, deplianti articoli di giornali e così via.

Ci è tornata in mente, almeno ad alcuni di noi, quelli più anziani, la Torino di quegli anni, i suoi protagonisti, intellettuali, amministratori, maestri. Abbiamo

così deciso di introdurre la visione del "Grande chiasso" ricordando brevemente quegli anni.

Com'era Torino nei primi anni settanta?

«Era una città che della "piccola Parigi", come i torinesi anziani amano chiamarla, non conservava che il ricordo. Non è Milano, metropoli europea, non è Bologna culla del Movimento e della vita giovanile. Assomiglia ad una vecchia signora accasciata tra velluti polverosi e palazzi scrostati di un improbabile colore giallino. Le piazze ariose del centro sono ostaggio di chilometri di lamiera color pastello su quattro ruote. Sorprende, oggi, che un tempo Torino possa essere stata così respingente, così grigia come il colore a cui chi non la frequenta da troppo tempo seguita ancora ad accostarla. » ci ricordano Stefano Caselli e Davide Valentini

O ancora «Torino era diversissima in quegli anni -- oggettivamente era molto più brutta, nel senso che tutte le cose belle di Torino c'erano già, ma era come se ce le fossimo dimenticate. Uno dei posti più brutti era quello che oggi è più di moda, il Quadrilatero romano, che non si chiamava "quadrilatero" ma soltanto centro storico. Ed era poverissimo» dice Marina Cassi, allora cronista della redazione torinese dell'Unità.

Le periferie: Falchera, Mirafiori, Vallette, cresciute a dismisura, dormitori a cielo aperto prive di tutto, di servizi, di centri d'incontro, sono luoghi di tensioni crescenti, pentole che bollono piene di rivendicazione, rabbia. Luoghi divisi dalla città, infatti quando si prendeva l'autobus per il centro si diceva: vado a Torino.

Erano quegli gli anni che vengono ricordati come "anni di piombo". Molti di noi ricordano il disagio che avevano ad accendere la radio al mattino per ascoltare il notiziario, nello scorrere le pagine dei quotidiani, che davano notizia del morto o del ferito del giorno. Sembra inconcepibile ora. Ma

«Tra il giugno 1975 e il febbraio 1980 vengono colpite 53 persone, praticamente una al mese, ma nel solo 1979 la media è uno ogni 13 giorni. »

Diego Novelli, allora sindaco di Torino, in un' intervista raccolta da Ezio Mauro, allora giornalista alla Gazzetta del Popolo, nel 1980 diceva:

«Ogni giorno qui può succedere di tutto, e questo segna la vita di un sindaco. Cosa ci sarà oggi, cosa prepara Torino? Ho tutta la giornata impostata dagli appuntamenti scritti sull'agenda, li ripeto nella mente, ma so che può saltare tutto all'aria, basta un niente, so che succederà; e questo imprevedibile, inevitabile protagonismo di Torino mi attira e mi spaventa nello stesso tempo. È così: Torino ti si impone, ti anticipa, ti contraddice e ti stupisce, ogni giorno, sempre».

Erano i giorni in cui la nostra città camminava in fragile equilibrio tra la violenza e le morti causate dagli attentati terroristici e la crisi industriale che di lì a poco avrebbe portato alla richiesta da parte della Fiat di oltre 14mila licenziamenti e cassa integrazione per 78mila operai, ai 35 giorni di picchetti ai cancelli di Mirafiori e alla fatidica marcia dei 40mila colletti bianchi.

La giunta Novelli si era insediata nel giugno del 1975 dopo che il partito comunista aveva vinto le elezioni amministrative.

Le casse comunali erano in forte deficit, accumulato negli anni da tra il '72 e il '75 che sfiorava i 350 miliardi di lire.

Novelli appena insediato sindaco aveva detto:

«la città è sconvolta, sono sconvolte anche le abitudini e le funzioni, le strutture urbanistiche sono saltate, vi sono squilibri materiali, topografici, logistici e umani a livello di rottura».

Viene stilata una "carta dei bisogni" e in breve tempo un piano che si basa su pochi ma sicuri cardini: la casa, la scuola, la sanità e i servizi sociali, i trasporti, il verde. E, non ultima, la cultura.

Diego Novelli così sintetizzava la funzione di un Comune: "Un Comune non deve investire solo sulle cose ma anche e soprattutto sulle coscienze". Ed ancora: "Dobbiamo fare in modo che i cittadini che saranno adulti tra quindici, venti anni siano migliori di noi."

È evidente che se questi erano gli scopi prioritari di quella amministrazione, l'assessore all'istruzione Gianni Dolino non poteva che essere l'uomo forte del sindaco Novelli.

Non l'assessore al bilancio o all'urbanistica o ai lavori pubblici, ma l'assessore all'istruzione.

Durante la prima seduta della nuova giunta, nel giugno del '75, Dolino fece passare una delibera a sorpresa che destinava ai servizi educativi una cifra enorme, mai vista prima di allora. L'idea che stava alla base di quel colpo di mano era veramente rivoluzionaria, diceva Gianni Dolino:

"Se vogliamo investire nelle coscienze, se vogliamo formare dei cittadini migliori di noi, allora non possiamo scaricare responsabilità di questa portata tutte sulla scuola. Dobbiamo trasformare la città in una grande scuola: solo così potremo aspettarci che gli adulti di domani siano davvero dei buoni cittadini."

Così mise al centro del suo operato l'idea di trasformare la città in un grande laboratorio didattico. Questi primi atti amministrativi puntavano al duplice scopo di mettere a disposizione delle scuole statali gli insegnanti che mancavano (attingendo a quelli del doposcuola comunale che erano svariate centinaia), così da offrire alle famiglie che ne facevano richiesta il tempo pieno, nonché mobilitare la Città per dare alle scuole, pubbliche e private, risorse adeguate ad arricchirne la qualità educativa. Così, non solo le biblioteche, i teatri, i cinema, ma anche le industrie, i fornitori di servizi, i mercati, i vigili del fuoco, la polizia furono contattati e invitati a organizzare attività capaci di mettere i giovani in contatto con il loro lavoro.

Nei primi anni '80 vengono realizzati progetti sperimentali in collaborazione con le scuole di Vallette, Falchera, Mirafiori, a guidare l'assessorato all'istruzione è

allora la giovanissima Eleonora Artesio. L'idea è che i bambini e i ragazzi di quei quartieri abbiano diritto ad avere il meglio che la scuola e la città possono offrire.

Con un metodo analogo a quello seguito per "la città come grande scuola", si tentò di entrare in relazione con le sensibilità dei giovani.

L'Assessorato alla gioventù era guidato da Fiorenzo Alfieri, anche lui un maestro l'idea era costruire un naturale passaggio dalle politiche per i bambini e le scuole a quelle per i giovani. «Lo scopo - ci dice - che volevamo raggiungere era quello di parlare al maggior numero possibile di giovani, per affermare che la loro esistenza e il loro futuro erano considerati dalla nostra Amministrazione una priorità, se non addirittura un'emergenza».

Non basta, si decide di intervenire anche sull'edilizia. Per la realizzazione della nuova idea di città che si va delineando si investe tra il 1975 e il 1980 sul restauro e il riuso del patrimonio edilizio comunale.

L'elenco è impressionante: la Villa della Tesoriera, la Villa Amoretti al Parco Rignon, divenute entrambe biblioteche, l'antico manicomio femminile di via Giulio, sede dell'anagrafe centrale e di uffici amministrativi del Comune; l'ex stabilimento del Chinino di Stato di via Giordano Bruno e **l'ex Safov di via Buniva, riconvertiti in scuola materna**, elementare e media; o ancora i lavatoi di via Dego, in Crocetta, divenuti Centro Civico, oppure il dopolavoro Fiat di corso Moncalieri 18, dove oggi ci sono il circolo anziani, i campi da tennis, l'associazione degli Amici del fiume.

Una costellazione di interventi su ex aree industriali o proprietà di privati o della chiesa, che il Comune acquista, ristruttura e riusa. Anche l'Istituto Autonomo Case Popolari investe in massicci interventi di risanamento e nuove acquisizioni. Del resto il problema casa è esplosivo. A partire dal 1978-79 i piani di recupero approvati raggiungono un insieme di 17 mila vani, distribuiti nel centro storico ma anche nelle barriere della città: San Donato, Vanchiglia,

San Paolo, San Salvario, Borgata Vittoria, Aurora Rossini. E si aggiungono i villaggi Leumann e Snia.

E la cultura fu

Prima della giunta Novelli non esisteva un vero Assessorato alla cultura. Giorgio Balmas, che venne cooptato dal mondo della musica, dovette quindi crearlo dal nulla. Subito, nel '76, mise a segno un colpo che lo rese popolarissimo, la creazione dei Punti Verdi nei parchi cittadini, dove teatro, danza, musica e cinema di alta qualità per la prima volta erano a disposizione di tutti. Indiscriminatamente. Una seconda idea vincente la ebbe in occasione dell'ostensione della Sindone, nel 1978: le chiese torinesi ospitarono una gran quantità di concerti gratuiti, e il successo fu tale che da lì partì poi Settembre Musica. E ancora, sempre all'insegna del meglio per i meno abbienti, fece scalpore la *Nona* di Beethoven suonata in Piazza San Carlo, con migliaia di cittadini arrivati proprio dalle periferie.

Ancora in quegli anni fu istituito il sistema delle biblioteche decentrate e partì il progetto di un servizio di animazione socio-culturale calato nella città: 150 animatori, formati dalle associazioni e da artisti del calibro di Piero Gilardi o di un ancora giovanissimo Gabriele Vacis, furono mandati nei 23 quartieri di Torino per creare altrettanti centri di incontro e per organizzare un'animazione culturale e sportiva nelle scuole, nei cortili, per strada.

«La gente voleva ottenere dei servizi per diritto e non più per carità»

dice Angela Migliasso che fu assessore all'assistenza per un primo mandato dal 1979 al 1983

«Furono anni esaltanti: avevamo l'impressione di prenderci davvero cura delle persone e di fare qualcosa di concreto per il loro benessere quotidiano».

La "rivoluzione" nei servizi sociali partì nel '77, «**A Torino era tutto un pullulare di iniziative. Furono formati i primi educatori e assistenti sociali; furono costituite le prime comunità alloggio per i disabili e attivato il servizio taxi**».

E poi i centri diurni, i soggiorni marini per gli anziani, la concessione del "minimo vitale" per i minori e gli over 60 e del "minimo alimentare" per i disoccupati, i consultori per le donne.

Insomma, se da un lato l'Amministrazione lottava contro il terrorismo, dall'altro offriva garanzie di beni materiali, riuscendo a far convergere in grandi progetti le forze del lavoro laiche e cattoliche, animate di tutta la loro carica ideale.

Una fiducia nella ragione e nel confronto delle idee che, nella sua applicazione pratica, e pur nelle sue ombre, segnò una svolta nella storia della città.

A quella città delle idee collaborò pienamente Sergio Liberovici e il gruppo di musicisti e artisti che intorno a lui si coagulò e lavorò.

Non diamo qui conto della biografia di Sergio Liberovici e della enorme quantità di iniziative che lo videro ideatore, protagonista. Le troverete sui cartelloni preparati dagli alunni delle classi terze per Adotta un monumento, vi proponiamo invece una breve riflessione che spiega perché un compositore affermato, un ricercatore come lui decise di occuparsi di musica con i ragazzi.

Da "Ritratto di Sergio Liberovici", di Giulio Castagnoli

L'altro punto di partenza del comporre di Liberovici è che la musica è da sempre dentro tutti noi, sin da quando siamo bambini, addirittura in fasce. La ricerca di una musicalità primigenia è la molla che spinge Liberovici a occuparsi di infanzia.

In poco più di un decennio di intensa attività a diretto contatto con i bambini della scuola materna ed elementare egli sviluppa un proprio metodo di lavoro "per bambini dagli 0 ai 13 anni" che trova fondamento proprio nel teatro musicale, inteso come un'estensione del gioco. Negli stessi anni il mondo scolastico nazionale si trova d'accordo nell'esigenza di rinnovamento dei programmi scolastici (pubblicati poi nel 1985), e non può rimanere indifferente al lavoro di Liberovici.

Sostenuto dalla Città di Torino, egli fonda così nei primi anni '80 un Laboratorio di Didattica Musicale per l'Infanzia, tuttora in attività. Subito dopo, a metà degli anni '80, si fa promotore dell'Opera dei bambini, insieme a un gruppo di giovani compositori che dal suo fare traggono idee e suggestioni.

Nascono così molti spettacoli ed operine da camera e da scuola (fra tutte: Il grande chiasso del 1982-83) anche in collaborazione con importanti pittori (Francesco Casorati, Mauro Chessa, Ugo Nespolo) che ne curano materiali scenici e costumi, e si apre una scuola di musica, che diventa subito un laboratorio di nuove metodologie didattiche.

Se la musica è già presente nel bambino, se chiunque può far musica, allora studio e dedizione sono inutili? La risposta è del tutto negativa: non ci fu attimo della sua esistenza in cui Sergio non pensò alla vita che in termini musicali. Anche se la sua Weltanschauung fu tutt'altro che di tipo tradizionalmente religioso, si può dire senza forzatura che egli fece propria la visione del mondo illustrata dai Salmi davidici: tutta la vita è un canto, dal sorgere del sole sino al tramonto.

Per dirla in modo forse a lui più consono, l'uomo ha il dono di un'intelligenza musicale che gli dà gioia e nello stesso tempo gli consente di sviluppare al meglio l'innata attitudine di animale politico. La musica, cioè, costituisce il più formidabile modo di espressione della natura umana e il vero legante naturale del vivere sociale.

Sarà per questo che si trovarono così bene lui e Gabriella Rolla a lavorare insieme. Infatti anche lei in un'intervista che rilasciò ad alcuni alunni della scuola Fontana diceva:

Ho scelto di fare musica perché amo la musica, poi a scuola ho visto che per i bambini era molto piacevole fare musica, lo facevano sempre con piacere, mi aspettavano. Mi chiamavano "la maestra cantante". All'inizio quando entravo nella classe io li salutavo cantando e allora loro dicevano che io parlavo cantando.

La musica è un'attività che appartiene all'uomo, che comincia con la storia dell'uomo, i primi uomini facevano solo dei suoni. È una cosa che ci portiamo dentro e allora è giusto farla anche a scuola.

Ecco cosa ci raccontò in quell'intervista sulla sua collaborazione di Liberovici e sulla costruzione del Grande Chiasso.

Liberovici era un musicista che aveva cominciato a studiare la musica, i suoni quando è nata la sua bambina. Appena è nata ha cominciato a registrare tutti i pianti che ha fatto, poi tutti i bla bla, tutti i suoni che faceva con la voce. Aveva tutta la storia musicale della sua bambina. Aveva capito, attraverso la sua bambina, che come fate voi cantava mentre disegnava, che la musica e il canto sono sempre presenti con noi da quando nasciamo.

Con questo maestro abbiamo lavorato e fatto ricerca sull'inquinamento sonoro. È venuta fuori un'opera, lui aveva inventato degli strumenti: la scatola delle pietre, delle corde, dell'aria, delle scritte musicali e aveva dato la possibilità alla scuola di avere questi strumenti.

Il grande chiasso è stata l'esperienza più grande che ho fatto.

Lui voleva fare una ricerca sull'inquinamento sonoro. Come vi ho detto abbiamo registrato i rumori. Nella scuola abbiamo lavorato con quattro classi seconde, i bambini avevano scritto dei testi, delle impressioni, avevano fatto dei disegni, avevano registrato, avevano cantato avevano portato tutta la loro esperienza.

Una classe aveva fatto una ricerca su tutti i suoni che ci sono in casa dal mattino quando ti svegli, fino alla sera. Qual è il primo suono che senti al mattino?

La sveglia

E se non c'è la sveglia?

La mamma

La mamma che chiama, ogni bambino aveva portato le sue esperienze su casa sua. Perché non ci sono gli stessi suoni e rumori in ogni casa. Provate a pensare, televisione, telefoni, radio, campanello, i piatti, le pentole, l'acqua. Tantissime cose.

Un altro gruppo aveva fatto la ricerca sui rumori fuori per strada, dal mattino quando esci di casa e vieni a scuola fino a quando rientri.

Un altro gruppo aveva fatto una ricerca... sulla voce delle maestre! Ne sono venute fuori di tutti i colori! Le maestre che urlano, quelle che sbraitano, che si arrabbiano. Poi avevano fatto i disegni.

Delle maestre con le bocche spalancate che urlano.

I bambini avevano fatto tutte queste ricerche. Ogni bambino aveva la sua cartellina con i suoi testi, i suoi disegni. Il maestro Liberovici ha chiamato un bambino per volta e ha tirato fuori dal testo di ogni bambino la musica, ha fatto cantare il pezzettino che aveva scritto, ha registrato tutto.

È stato un lavoro che è durato un anno intero. Quando ha raccolto tutti materiali, scritti, disegnati ha messo insieme e ha costruito un'opera con i lavori dei bambini che si chiama appunto Il grande chiasso. I bambini hanno disegnato tutti i materiali per la scena. Ogni bambino aveva fatto il suo ritratto sul foglio di carta, poi i disegni, con la collaborazione dell'Accademia d'Arte, sono stati riportati sulla tela.

Una cosa di cui mi ero accorta era che era un errore fare cantare tutti, fare suonare il flauto a tutti perché c'erano alcuni bambini che avevano delle difficoltà magari ad intonare, a suonare, allora magari c'era un bambino che mi diceva: "Toglimi Luigi da vicino perché mi fa stonare".

Alcuni bambini erano più bravi a fare altro, recitare, disegnare, ballare.

Allora in questa opera avevamo fatto questo lavoro, quelli che disegnavano benissimo, li avevamo messi a preparare tutto il materiale per i costumi; quelli che si muovevano bene facevano i mimi. C'era il gruppo di quelli che cantavano, il gruppo dei mimi, c'era il gruppo di quelli che facevano i rumori, i

suoni, c'erano gli uomini dei drappi che portavano i materiali per le diverse scene, c'erano i protagonisti. Di questa opera il protagonista è un bambino che si sveglia il mattino sentendo la mamma che lo chiama, ci fa vedere tutto quello che sente in una giornata fino alla sera quando va a dormire. C'erano quattro protagonisti perché dovevamo alternare un po', l'opera è lunga. Questa opera è stata molto importante, un anno l'abbiamo preparata, l'anno dopo l'abbiamo realizzata, poi l'abbiamo rappresentata nella nostra scuola e in molte altre situazioni.

Buona visione a tutti!